

---

**“Di dubbia condotta morale e politica”.**  
**L’internamento femminile in Italia durante la Seconda  
guerra mondiale**

---

*di*

*Annalisa Cegna\**

Abstract: “Equivocal moral and political behaviour” refers to all those women who for various reasons were relegated under Fascism in special internment camps between 1940 and 1943. This paper describes the structures that exclusively housed women. It also speculates about who these women were, the reasons for which they were interned, and what led them to the total uprootedness from everyday life. Many experienced segregation as a parenthesis, but for others it was the beginning of a different life, always separate from their previous one. For some, therefore, it was the beginning of a “descent into hell” that would lead to Auschwitz and almost always death.

### **Premessa**

“Di dubbia condotta morale e politica” è l’espressione che designava molte delle donne che a vario titolo il fascismo relegò in appositi campi di internamento tra il 1940 e il 1943. Una molteplicità di percorsi accomunati, come nel caso delle antifasciste investigate da Giovanni de Luna<sup>1</sup>, da formule impersonali e burocratiche quali “la donna in oggetto”, “l’internata in oggetto”, riportate dai documenti con cui si dava seguito al provvedimento di reclusione. Centinaia di biografie dalle quali riaffiorano alcuni episodi salienti grazie alle carte d’archivio, parti di un puzzle di cui è arduo, se non impossibile, scorgere il disegno complessivo.

Inevitabile, per poter ricostruire le loro vicende, consentire che la “storia” si intrecci con le “storie”, dal momento che tutte quelle donne furono protagoniste di un vissuto unico, non riconducibile ad unità. Le scelte individuali e, non di rado, la casualità che guidò queste vite negli anni della guerra, solo a volte ci consentono di

---

\* Annalisa Cegna è direttrice scientifica dell’Istituto storico della Resistenza e dell’età contemporanea di Macerata. Ha al suo attivo diverse pubblicazioni aventi per oggetto tematiche inerenti la resistenza civile, l’occupazione tedesca, la mezzadria e la storia delle donne.

<sup>1</sup> Giovanni De Luna, *Donne in oggetto. L’antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

trarre delle conclusioni di carattere marcatamente politico, di chiara avversione al regime, di forme di resistenza consapevole. Tuttavia, è possibile distinguere lo scarto esistente tra la rappresentazione femminile diffusa dal regime e le donne in carne e ossa che quel regime lo subirono e si può dunque tentare di capire se lo sforzo fascista di “fare le italiane” ottenne dei risultati oppure fallì completamente.

Inoltre, partendo dall'assunto secondo il quale la guerra ha sempre un ruolo decisivo nella costruzione dell'identità di genere e dei rapporti fra donne e uomini, si può investigare come abbia agito l'internamento sulla condizione storica delle donne. A tal proposito è possibile affermare che l'internamento fu un'esperienza di vita “offesa” che non si limitò a riproporre la tradizionale disparità delle donne ma la rinforzò, tendendo a svilire e in qualche modo a “rieducare” quante di loro, per lo più le straniere, godevano di uno stile di vita più emancipato rispetto alle altre. Da questo punto di vista l'internamento femminile fu anche un potente strumento per colpire quei comportamenti che si discostavano dalla figura femminile veicolata dal fascismo.

Purtroppo i fascicoli personali non riportano quasi mai interrogatori o dichiarazioni delle internate, mettendoci a disposizione solo il punto di vista di chi le sottoponeva a provvedimento disciplinare. Ciononostante, le carte ci consentono di seguire, seppur per un breve tratto, la scia della loro esistenza. Se molte vissero l'internamento e il conseguente sradicamento dalla vita abituale come una parentesi, al termine della quale poterono riallacciare i fili del “dopo” con quelli del “prima”, per altre fu l'inizio di una vita diversa, per sempre separata da quella che avevano condotto in precedenza. Per alcune, infine, fu il principio di una “discesa agli inferi” che le avrebbe condotte ad Auschwitz e, quasi sempre, alla morte.

La bibliografia sui campi di internamento fascisti è ormai assai nutrita<sup>2</sup>. Com'è noto, consisteva in un provvedimento messo in atto di frequente dagli stati durante i conflitti armati. L'Italia lo utilizzò già nelle prime guerre coloniali e poi nella prima guerra mondiale. Ma fu con il regime fascista che l'internamento divenne un vero e proprio strumento di repressione politica e sociale. Il provvedimento, così come il confino, era di competenza del Ministero dell'Interno e venne comminato facendo ricorso sia alle leggi di guerra (n. 1415 dell'8 luglio 1938 e n. 566 del 10 giugno 1940) per rendere precauzionalmente inoffensivi i sudditi nemici che si trovavano sul territorio nazionale, sia alle leggi di pubblica sicurezza (n. 773 del 18 giugno 1931 e n. 1374 del 17 settembre 1940) per combattere gli oppositori e tutti coloro che a vario titolo erano considerati “pericolosi nelle contingenze belliche”<sup>3</sup>. I campi per l'internamento furono istituiti prevalentemente nelle regioni centro-meridionali perché all'inizio del conflitto si riteneva che esse avrebbero avuto minore possibilità di essere incluse nelle operazioni belliche. Caratteristiche delle

---

<sup>2</sup> Tra i principali ricordiamo Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004; Id., *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo di internamento fascista (1940-1943)*, La Giuntina, Firenze 1987; Costantino Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, Angeli, Milano 2001; Klaus Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, La Nuova Italia, Firenze 1996, 2 voll.

<sup>3</sup> Si veda Paola Carucci, *Confino, soggiorno obbligato, internamento: sviluppo della normativa*, in *I campi di concentramento in Italia*, cit., pp. 15-39.

località scelte per la loro attivazione erano la minima concentrazione abitativa, la lontananza da zone militarmente importanti e dalle principali vie di comunicazione, la scarsa politicizzazione della popolazione<sup>4</sup>. Oltre che nei campi, gli internati potevano essere obbligati a risiedere in un determinato comune. Questo provvedimento, definito dalle autorità fasciste internamento “libero”, in teoria colpiva le persone che erano ritenute meno pericolose<sup>5</sup>.

I luoghi di detenzione esclusivamente femminili erano dislocati tra le Marche (Petriolo, Pollenza e Treia, tutti in provincia di Macerata<sup>6</sup>), il Molise (Casacalenda e Vinchiaturò<sup>7</sup>) e la Campania (Solofra in provincia di Avellino<sup>8</sup>). Oltre a questi va menzionato il campo di Lanciano (provincia di Chieti), che però fu un campo femminile soltanto fino al febbraio del 1942, allorché le circa sessanta internate presenti vennero trasferite al campo di Pollenza.

L'esistenza di campi che ospitavano solo donne fece sì che in questi luoghi fosse molto alta la presenza femminile anche nei comuni adibiti all'internamento libero, dal momento che spesso le internate venivano trasferite dai campi alle località di isolamento limitrofe e viceversa.

Per quanto si ritenga che nei campi meridionali, in particolar modo in quello di Vinchiaturò, sussistesse un regime di detenzione particolarmente duro<sup>9</sup>, è innegabile che l'arrivo degli Alleati in quelle regioni, avvenuto con nove mesi di anticipo rispetto alle Marche, favorì non di poco le internate, in particolar modo le ebreë, ma anche le donne provenienti dai territori del confine orientale italiano, classificate dalla burocrazia fascista come “ex jugoslave”<sup>10</sup>. Per quelle che

---

<sup>4</sup> Si veda Gina Antoniani Persichilli, *Disposizioni normative e fonti archivistiche per lo studio dell'internamento in Italia*, in “Rassegna degli archivi di Stato”, 1-3, 1978, pp. 77-96.

<sup>5</sup> Klaus Voigt, *Il rifugio precario*, cit., vol. II, pp. 82-88.

<sup>6</sup> Altri campi, esclusivamente maschili, presenti nelle Marche erano il campo di Urbisaglia in provincia di Macerata (l'unico della regione adibito all'internamento degli ebrei) e i campi di Fabriano e Sassoferrato in provincia di Ancona. Per un approfondimento si veda Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce*, cit., pp. 186-194; Costantino Di Sante, *L'internamento civile e i campi di concentramento nelle Marche, in L'8 settembre nelle Marche. Premesse e conseguenze*, a cura di Paolo Giovannini, Il lavoro editoriale, Ancona, 2004, pp. 187-228; Klaus Voigt, *op. cit.*, vol. II, pp. 107-110 e *passim*; Roberto Cruciani (a cura di), *E vennero 50 anni di libertà (1943-1993). L'internamento nelle Marche*, Cooperativa Artivisive, Macerata 1993.

<sup>7</sup> Altri campi presenti nel Molise erano Agnone, Boiano, Isernia. Per un approfondimento si veda Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce*, cit., pp. 204-225; Klaus Voigt, *op. cit.*; Luigi Guastaferrì (a cura di), *Le leggi razziali del 1938 e i campi di concentramento nel Molise*, I.r.r.e. Molise, Campobasso 2004; Francesco Paolo Tanzj (a cura di), *I campi di concentramento nel Molise. San Bernardino e i confinati politici ad Agnone*, Liceo Scientifico di Agnone, Agnone 2001.

<sup>8</sup> Altri campi presenti in Campania erano Ariano Irpino e Monteforte Irpino in provincia di Avellino, nonché Campagna in provincia di Salerno. Per un approfondimento si veda Carlo Sparaco Capogreco, *I campi del duce*, cit., pp. 226-231; Klaus Voigt, *op. cit.*; Antonietta Favati, *Le internate. Il campo di internamento di Solofra*, Mephite, Atripalda 2002.

<sup>9</sup> Klaus Voigt, *op. cit.*, vol. II, p. 62. È ovvio, ma vale forse la pena precisarlo, che le notizie di cui disponiamo ci confermano che in tutti i campi di internamento italiani le condizioni di vita erano primitive, intollerabili e avvilenti, anche se si possono riscontrare differenze di trattamento tra un campo e l'altro.

<sup>10</sup> “Nel Mezzogiorno la Liberazione avvenne così velocemente che la polizia tedesca non ebbe il tempo di intervenire. Il 14 settembre un'unità britannica raggiunse Ferramonti di Tarsia, dove si

all'indomani dell'occupazione nazista si trovavano nei campi femminili maceratesi e nelle località sedi di internamento libero della regione Marche la deportazione in Germania fu un rischio quotidiano e per molte fu una realtà senza via di scampo<sup>11</sup>.

### Straniere ed “ex jugoslave”

Chi erano queste donne? Perché il regime le internò? La burocrazia fascista tentò di classificarle suddividendole in straniere appartenenti a stati nemici, “ex jugoslave”, sospette in linea politica, ebrei italiane e straniere. Ma la realtà di queste donne era assai più complessa.

Il numero più alto di internate che transitarono nei campi femminili era rappresentato dalle straniere appartenenti a stati nemici, i cui arresti presero avvio fin dai giorni immediatamente successivi all'entrata in guerra dell'Italia. Di solito le donne da sottoporre a procedimento penale venivano condotte nelle questure; erano quest'ultime ad occuparsi del trasferimento nelle località di internamento.

Anche se alcune appartenevano a famiglie benestanti o godevano di redditi autonomi, l'internamento faceva perdere loro le possibili entrate. La difficoltà, sovente l'impossibilità, di comunicare con la famiglia d'origine, e dunque di ricevere un aiuto economico, le riduceva in povertà. Da questo punto di vista le internate inglesi furono le più fortunate, dal momento che l'aiuto della Croce rossa e della Legazione svizzera fece sì che giungessero loro molti pacchi, per lo più contenenti cibarie, tanto che le suddite inglesi internate nel campo di Treia ne denunciarono a più riprese il furto da parte del personale<sup>12</sup>.

Tra le cittadine di stati nemici internate nei campi femminili il numero maggiore era composto da inglesi e francesi. Per ciò che concerne le ragioni del loro internamento, la documentazione ci restituisce spesso motivazioni di carattere generico: “pericolosa all'ordine e alla sicurezza nazionale”, “sospetta di spionaggio”, “appartenente a stato nemico” e non sono rare le donne per le quali “non risultano i motivi dell'internamento”<sup>13</sup>.

Per alcune le carte archivistiche ci offrono qualche ulteriore indicazione. Ci fu chi venne internata “per apprezzamenti sfavorevoli nei riguardi della Germania e

---

trovavano 2.000 internati, tra cui oltre 1.500 ‘ebrei stranieri’. A fine settembre gli Alleati avevano già assunto il controllo dell'intero territorio a sud della linea di difesa tra il Golfo di Gaeta, Monteccassino e Ortona nei pressi di Pescara. Era la libertà per altre 150 persone del campo di Campagna e per 480-500 internati nei vari comuni in provincia di Avellino, Bari, Benevento, Campobasso, Cosenza, Foggia, Matera, Potenza, Salerno, più altri 100 circa a Napoli e dintorni. Gli ‘ebrei stranieri’ fuori pericolo erano ora in tutto circa 2200”. Klaus Voigt, *op.cit.*, vol. II, p. 400.

<sup>11</sup> Macerata fu liberata il 30 giugno 1944 e ci vollero ulteriori due mesi circa prima che anche le Marche centro-settentrionali venissero completamente liberate.

<sup>12</sup> Archivio di stato di Macerata (ASM), fondo Questura di Macerata – Ufficio di Gabinetto (Quest. Gab.), b. 1; Archivio Istituto storico della Resistenza di Macerata (AISREC), f. Cruciani, b. 1, fasc. 15. Dalla documentazione presente nell'Archivio dell'Istituto storico si evince che i pacchi ricevuti dalle internate di Treia furono più di 400, a fronte dei 30-40 che si riscontrarono in altri campi maceratesi.

<sup>13</sup> ASM, Quest. Gab., bb. 1, 2, 4.

del Fuhrer”<sup>14</sup> e chi subì la condanna in ragione della relazione con un uomo “il quale, a causa delle sue funzioni tecniche, si reca spesso sulle nostre unità da guerra”<sup>15</sup>. Nelly<sup>16</sup>, cittadina inglese, venne “internata perché di sentimenti ultra anti italiani”<sup>17</sup>, mentre Yvonne, cittadina francese, “fu sospettata di spionaggio per aver avvicinato, [...], ufficiali del R. Esercito e della Aeronautica”<sup>18</sup>. L’internamento delle donne straniere – e, come diremo più avanti, delle prostitute – che frequentavano i soldati, era consueta; si riteneva potessero essere delle spie pronte a tutto pur di carpire notizie di importanza militare e pertanto mettevano a rischio l’esercito e la sicurezza dell’intera nazione.

Ci fu poi un numero consistente di internate che subirono il procedimento penale perché coniugate con uomini sospettati di spionaggio, quasi a voler stabilire una appartenenza della donna al proprio coniuge tale da implicare anche la correttezza, almeno nello stato di “contingenza bellica”. Fu così che Jolanda, nata a Siena nel 1904, “di nazionalità italiana e suddita inglese per matrimonio”, venne internata “perché sospetta in linea politica in quanto il marito era pure sospettato di fare parte del servizio di spionaggio inglese”<sup>19</sup>. Porre l’accento sui legami intimi, entrare nella sfera sentimentale e relazionale era una modalità di operare che riguardava esclusivamente il mondo femminile. Come se, solo nel loro caso e non anche per gli uomini, la messa a fuoco della vita privata potesse costituire una chiave di lettura per decifrarne anche i comportamenti pubblici<sup>20</sup>.

Molte furono le straniere su cui cadde il sospetto a causa di un tenore di vita superiore alle loro condizioni economiche, il quale poteva far supporre che avessero degli introiti derivanti dalla loro attività spionistica<sup>21</sup>. Clarice, ad esempio, nata a Londra e domiciliata a Roma, fu internata nel campo di Petriolo perché, oltre ad essere suddita di uno stato nemico, “veste con ricercatezza e spende largamente dimostrando possibilità molto superiori ai modesti suoi introiti, che prima la rendevano insofferente”<sup>22</sup>.

Un dato di rilievo, anche per verificare quali comportamenti femminili il regime tendeva a reprimere e prevenire, è quello riguardante le donne internate con

---

<sup>14</sup> ASM, Quest. Gab., b. 1, Elenco delle internate del Campo di concentramento di Treia presenti al 25 marzo 1941.

<sup>15</sup> ASM, Quest. Gab., b. 1, Elenco delle internate giunte al Campo di concentramento di Treia dal 25-III al 15-VI-1941.

<sup>16</sup> Sovente i nominativi delle internate sono trascritti nei documenti in modi diversi. Pertanto non si è in grado di garantire la corretta annotazione dei nomi.

<sup>17</sup> ASM, Quest. Gab., b. 4, Elenco delle Internate nel Campo di concentramento di Pollenza, s.d.

<sup>18</sup> ASM, Quest. Gab., b. 1, Elenco delle internate giunte al Campo di concentramento di Treia dal 25-III al 15-VI-1941.

<sup>19</sup> ASM, f. Questura, b. 4, Elenco delle Internate nel Campo di concentramento di Pollenza, s.d.

<sup>20</sup> Si veda Neri Binazzi, *È la lingua che ci fa diversi. La costruzione della devianza politica nelle schede toscane del Casellario politico centrale*, in “Italia Contemporanea”, 252-253, 2008, pp. 386-408.

<sup>21</sup> ASM, Quest. Gab., b. 1, Elenco delle internate giunte al Campo di concentramento di Treia dal 25-III al 15-VI-1941 XIX.

<sup>22</sup> ASM, Quest. Gab., b. 2, Comunicazione del Comando Supremo S.I.M. Centro C.S. Roma alla Regia Questura di Roma, 30 giugno 1943.

l'accusa di "dubbia moralità". È quanto fu scritto nel fascicolo personale di Simona, una giovane e nubile cittadina francese<sup>23</sup>, o in quello di Marcella, anch'ella cittadina francese, internata "perché, sebbene divorziata, era in relazione con un uomo ammogliato"<sup>24</sup>. O ancora in quello di un'altra francese, Eugenia, nubile, "internata perché di dubbia condotta morale e politica"<sup>25</sup>. È evidente che ad essere puniti erano comportamenti riguardanti la sfera personale e la vita quotidiana, che poco avevano a che vedere con la sicurezza dello stato. Ci si trova al cospetto, dunque, di una vera e propria censura dei comportamenti femminili non aderenti a quelli stabiliti dal fascismo<sup>26</sup>.

Un caso alquanto particolare è poi quello di Ivette, proposta per l'internamento al campo di Pollenza nel luglio del 1943. Fu il capo della polizia ad occuparsi personalmente di lei e ad indirizzare al prefetto di Macerata le seguenti parole:

Si reputa opportuno informare che la nominata in oggetto è stata l'amante dell'Eccellenza Teruzzi, Ministro dell'Africa Italiana, con cui ha avuto una bambina, successivamente affiliata dalla predetta eccellenza. Presi gli ordini superiori, la [...], che è ritenuta capace di provocare scandali, fu internata a Lipari e ciò allo scopo di evitare che potesse venire a Roma ad arrecare molestie alla predetta Eccellenza, la quale ha manifestato ripetutamente il desiderio di non voler più avere alcun rapporto, neppure epistolare, con la suddetta donna. [...] Si prega [...] di sottoporre la [...], alla quale deve essere corrisposto il sussidio stabilito per gli internati indigenti, oltre a quello mensile di L. 1.200, che le viene corrisposto dall'Eccellenza Teruzzi e che si avrà cura di inviare con vaglia bancario al Direttore del campo di concentramento di Pollenza, la più attenta e cauta vigilanza, al fine di impedire, nella maniera più assoluta, che possa recarsi nella Capitale<sup>27</sup>.

Il 2 agosto 1943, prima ancora che la donna giungesse a Pollenza, un telegramma del Ministero dell'Interno informava la Prefettura di Macerata che se ne autorizzava il rilascio.

L'età delle internate inglesi e francesi variava dai 30 ai 50 anni; molte erano nubili e dalle professioni dichiarate si può dedurre che si trattasse per lo più di donne istruite. Benché non mancassero le casalinghe (in alcuni documenti alla voce "professione" si legge "nessuna"), numerose furono le insegnanti, le istituttrici, le traduttrici, le studentesse. Tra le straniere internate segnaliamo la presenza anche di molte russe, greche e albanesi. Ma il gruppo più consistente, dopo quello delle cittadine inglesi, fu rappresentato dalle "ex jugoslave".

Le vicende legate al massiccio internamento della popolazione slava non possono essere comprese senza contestualizzarle all'interno degli altri eventi

---

<sup>23</sup> ASM, Quest. Gab., b. 4, Elenco delle Internate nel Campo di concentramento di Pollenza, s.d.

<sup>24</sup> ASM, Quest. Gab., b. 1, Elenco delle internate del Campo di concentramento di Treia dal 25-III al 15-VI-1941.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> È quanto è osservato anche rispetto alle donne inviate al confino. Si veda Alessandra Gissi, *Un percorso a ritroso: le donne al confino politico 1926-1943*, in "Italia contemporanea", 226, 2002, pp. 31-59; *Eadem*, *Confinate politiche contro la guerra*, in *Guerra, resistenza, politica. Storie di donne*, a cura di Dianella Gagliani, Aliberti, Reggio Emilia 2006, pp. 47-54.

<sup>27</sup> ASM, Quest. Gab., b. 17, fasc. "B. Ivette", Comunicazione del Capo della polizia al Prefetto di Macerata, 17 luglio 1943.

riguardanti il confine orientale italiano<sup>28</sup>. L'aggressione alla Jugoslavia da parte dell'Italia, la "nazionalizzazione forzata" delle zone annesse e il durissimo sistema punitivo messo in atto dai fascisti, l'internamento civile, definito "parallelo"<sup>29</sup>, praticato dalle autorità militari, furono la premessa all'internamento delle "ex jugoslave" e delle cosiddette "allogene" (appartenenti alla minoranza slava residente nella Venezia Giulia), nei campi femminili di Marche, Molise e Campania<sup>30</sup>. Inizialmente furono sottoposte al procedimento penale solo coloro che si riteneva collaborassero con i partigiani, ma ben presto la punizione colpì in maniera indiscriminata tutte le categorie di persone fermate a scopo "preventivo". Una norma particolarmente severa, emanata dal generale Mario Roatta, principale artefice della spietata repressione che colpì la popolazione civile jugoslava, mirava a internare in Italia i parenti più stretti degli uomini impegnati nel movimento resistenziale. Ciò fu all'origine dell'internamento di molte delle jugoslave presenti nei campi.

L'età di queste donne variava dai 17 ai 60 anni, le più erano nubili, e svolgevano molteplici occupazioni: erano studentesse, sarte, insegnanti, domestiche, casalinghe, contadine, impiegate. Molte provenivano da Lubiana, territorio nel quale la lotta antipartigiana intrapresa dall'esercito italiano fu combattuta con metodi particolarmente duri che coinvolsero pienamente la popolazione civile<sup>31</sup>. Molteplici le ragioni dell'internamento che si riscontrano nei

---

<sup>28</sup> Per un approfondimento si vedano, tra gli altri, Franjo Tujman, *Il sistema di occupazione e gli sviluppi della guerra di liberazione nazionale e della rivoluzione socialista in Jugoslavia*, in *L'occupazione nazista in Europa*, a cura di Enzo Collotti, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Editori Riuniti, Roma 1964, pp. 183-249; Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003; Costantino Di Sante, *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, Ombre corte, Verona 2005.

<sup>29</sup> Si vedano Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce*, cit., in particolare pp. 67-79; *Idem*, *Renicci. Un campo di concentramento in riva al Tevere*, Fondazione Ferramonti, Cosenza 1998; *Idem*, *Internamento e deportazione di civili jugoslavi (1941-1943)*, in *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, a cura di Costantino di Sante, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 134-161; Tone Ferenc, *La deportazione di massa delle popolazioni jugoslave nella seconda guerra mondiale*, in *Spostamenti di popolazione e deportazione in Europa 1939-1945*, a cura di Enzo Collotti, Cappelli, Bologna 1987, pp. 152-161; Boris M. Gombač-Dario Mattiussi (a cura di), *Le deportazioni dei civili sloveni e croati nei campi di concentramento italiani. 1942-1943. I campi del confine orientale*, Centro isontino di ricerca e documentazione storica e sociale "Leopoldo Gasperini", Gorizia 2005.

<sup>30</sup> Per una riflessione sulla deportazione delle donne slovene si veda Maico Trinca, *Donne e bambini sloveni nei campi fascisti (1941-1943)*, in *Deportazione e memorie femminili (1899-1953)*, a cura di Bruna Bianchi, Unicopli, Milano 2002, pp. 309-357; Dorica Makuc, *Le nostre ragazze vanno in Germania. La memoria slovena della deportazione femminile dal Goriziano*, Fondazione Sklad Dorče Sardoč Onlus, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini", Goriška Mohorjeva družda, Gorizia 2008.

<sup>31</sup> Per un approfondimento sulle vicende della provincia di Lubiana, si veda Boris Gombač (a cura di), *Nei campi di concentramento fascista di Rab-Arbe e Gonars. Intervista a Marija Poje e Herman Janež*, in "DEP Deportate, esuli, profughe", 7, 2007, pp. 199-215; Bozidar Jezernik, *L'internamento della popolazione civile della provincia di Lubiana 1942/43*, in *La deportazione dei civili sloveni e croati nei campi di concentramento italiani*, cit., pp. 31-40.

documenti: “slavofila”, “agente accertata di spionaggio”, “di sentimenti antitaliani”, “comunista”.

Le motivazioni all’origine della reclusione nei campi delle allogene furono analoghe. Ci fu chi subì la punizione perché “criticava l’opera del Regime e svolgeva propaganda disfattista in collaborazione con elementi ebrei e greci. Ha un fratello al confino”; oppure perché era considerata di “sentimenti slavi. Il marito, nel giugno del 1940, denunciato al Tribunale speciale perché affiliato a un movimento comunista”; o ancora perché “pessimo elemento morale e politico, già sottoposto all’ammonizione. È sospettata di attività informativa ai nostri danni”<sup>32</sup>.

Molto spesso prive di aiuti, alcune incapaci di comprendere la lingua italiana, continuamente spostate da una località all’altra, vissero, oltre a tutti gli altri disagi dell’internamento, un’ostilità che non è stata riscontrata in egual misura per nessun altro gruppo di donne internate nei campi femminili<sup>33</sup>. Non era visto di buon occhio che tra loro si stabilissero delle relazioni, si riteneva che ordissero complotti ai danni dell’Italia; pertanto si cercava di separarle, sparpagliandole nei diversi campi femminili del territorio maceratese o della penisola<sup>34</sup>.

Alessandra, nata a Pola il 4 agosto 1889, fu internata prima al campo di Lanciano, e successivamente trasferita a quello di Pollenza, perché “è persona di dubbia moralità e desta sospetti in linea politica”<sup>35</sup>. Nel maggio del 1942 venne inviata a Casacalenda

per la sua ostinata indisciplina e per canti sovversivi nella sua lingua. In unione con altre cinque sue compagne, pure ex jugoslave e anche trasferite, malgrado i ripetuti richiami, imperterrita, non tralasciava i suoi sistemi di ribellione, facendo anche opera di sobillazione fra le altre ex jugoslave qui internate, che guidava secondo i suoi intendimenti.

Vanda, giunta a Pollenza proveniente da Spalato il 28 marzo 1942, subì il procedimento penale perché “antitaliana e comunista”. Venne proposta per il trasferimento a Vinchiatturo perché “ha più volte clandestinamente riunite le ex jugoslave qui internate [...] tenendo conferenze in lingua croata”<sup>36</sup>. Per le stesse ragioni a due “ex jugoslave”, capitò di compiere il percorso inverso, dal Molise alle Marche, inviate al campo di Pollenza da quello di Casacalenda, per “ostinata indisciplina”, “canti sovversivi” e per aver fatto “opera di sobillazione fra le altre ex jugoslave qui internate”<sup>37</sup>. Sempre a Casacalenda, il 3 marzo del 1942 arrivarono da Cattaro 15 donne, tutte fermate a seguito di un’insurrezione scoppiata

<sup>32</sup> AISREC, b. 1, fasc. 3, Elenco delle internate giunte al campo dal 1 aprile al 25 maggio 1941.

<sup>33</sup> È quanto sostiene anche Capogreco, il quale scrive: “Severo e inflessibile fu l’atteggiamento del personale dirigente e di quello di custodia – anche nei campi regolamentari del ministero dell’Interno – nei confronti degli ‘slavi’, allogeni italiani o sudditi jugoslavi che fossero”. Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce*, cit., p. 132.

<sup>34</sup> ASM, Quest. Gab., b. 4.

<sup>35</sup> ASM, Quest. Gab., b. 16, fasc. “B. Alessandra”, Comunicazione della Prefettura di Cattaro al Governo della Dalmazia, 10 novembre 1941.

<sup>36</sup> ASM, Quest. Gab., b. 16, fasc. “B. Vanda”, Comunicazione del direttore del campo di Pollenza alla Questura di Macerata, 18 aprile 1943.

<sup>37</sup> Maria Luisa Tozzi, *L’apertura dell’Archivio periferico di Casacalenda*, in *I campi di concentramento nel Molise 1940-1943*, cit., pp. 397- 447; p. 427.



contro gli occupanti italiani nel febbraio precedente, indice che da una prassi che utilizzava l'internamento in maniera più o meno mirata, si era passati alla reclusione indiscriminata di chiunque incappasse nelle azioni repressive. Le internate erano tutte casalinghe e sei di loro erano analfabete. Due erano incinte – all'ottavo e quinto mese di gravidanza – e cinque presentavano delle malattie; tra queste una, malata di tifo, morì a Larino<sup>38</sup>.

Le donne che subirono la condanna anche perché sorelle, compagne o madri di un "ribelle" furono la maggioranza, tanto che esistono degli elenchi con i soli nominativi delle "internate di nazionalità croata ed ex-jugoslava delle quali, però, non consta siano congiunte di ribelli"<sup>39</sup>.

Lucia, nata a Gruda il 7 novembre 1941 e internata al campo di Pollenza,

È sorella del ribelle latitante [...] condannato in contumacia alla pena capitale; essa conviveva con lui ed era al servizio del comunista [...], condannato a morte e giustiziato il 18 ottobre scorso. Essa è di sentimenti comunisti al pari del fratello, che coadiuvava nella gestione di una osteria di Scagliari, nota come covo di comunisti e di favoreggiatori di ribelli, si è rivelata pertanto elemento pericoloso, capace di agire ai nostri danni, favorendo i ribelli e svolgendo propaganda a noi contraria<sup>40</sup>.

Sempre a "Villa Lauri" fu internata Ange, nata a Scagliari, perché "madre del ribelle latitante [...], e si ha motivo di ritenere che essa si presta a favorire i ribelli, fornendo loro viveri e notizie ed agendo come organo di collegamento"<sup>41</sup>. Per altro la donna versava in precarie condizioni di salute, tanto che il direttore del campo chiese l'autorizzazione al suo ricovero in ospedale perché "affetta da una fistola alla gamba destra e da gravissimo deperimento organico"<sup>42</sup>. Alcuni mesi dopo venne visitata da un medico che le riscontrò tubercolosi ossea, deperimento organico e sordità, ma il proscioglimento per motivi di salute non le venne concesso.

## Ebrei

Le leggi antiebraiche del 1938 non contenevano informazioni riguardanti eventuali pratiche di internamento. Tuttavia, secondo quanto stabilito dal decreto legge del 7 settembre 1938 n. 1381 e da quello datato 17 novembre 1938 n. 1728, gli ebrei che avevano stabilito la loro residenza in Italia dopo il primo gennaio 1919 dovevano allontanarsi dal paese, pena la loro espulsione. Inoltre, tutte le cittadinanze italiane concesse agli ebrei dopo tale data, dovevano essere revocate<sup>43</sup>.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> ASM, Quest. Gab., b. 2, Internate di nazionalità croata ed ex-jugoslava delle quali, però, non consta siano congiunte di ribelli presenti al c. di Petriolo al 31 maggio 1943.

<sup>40</sup> ASM, Quest. Gab., b. 21, fasc. "C. Lucia", Comunicazione della Prefettura di Cattaro al Governo della Dalmazia", 7 novembre 1941.

<sup>41</sup> ASM, Quest. Gab., b. 24, fasc. "G. Ange", Comunicazione della Prefettura di Cattaro al Governo della Dalmazia, Direzione generale di Polizia, 11 novembre 1941.

<sup>42</sup> *Ivi*, Comunicazione della Direzione del campo di concentramento alla Direzione dell'Ospedale civile di Macerata, 28 marzo 1943.

<sup>43</sup> Cfr. Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1988, pp. 547-554.

Allo scadere dei termini non tutti gli interessati erano riusciti ad allontanarsi dalla penisola, anche perché ben poche erano oramai le nazioni disposte ad accoglierli. Nel frattempo, altri, circa 6000 ebrei in pericolo di vita, continuarono ad arrivare, fin quando il 18 maggio 1940 fu completamente impedito loro il varco delle frontiere<sup>44</sup>.

Il 20 maggio 1940 il Ministero dell'interno diramò una circolare nella quale si stabiliva l'inclusione degli ebrei stranieri tra i civili per i quali si andava profilando l'internamento. Infine, la circolare del Ministero degli Esteri del 15 giugno 1940 dispose il fermo degli ebrei stranieri appartenenti a stati che facevano politica razziale, ordinando il loro internamento in appositi campi, mentre per gli ebrei apolidi e per quelli appartenenti a stati neutrali era prevista l'espulsione. Tale disposizione, che collegava di fatto le misure dell'internamento con il resto della normativa antiebraica, consentì l'arresto di tutti gli ebrei tedeschi, polacchi, ex cecoslovacchi, ex austriaci e apolidi presenti in Italia, mentre per gli ebrei ungheresi e rumeni fu predisposto l'allontanamento dal regno. I maschi adulti furono inviati nei campi, mentre donne e bambini dovevano essere ristretti in internamento libero. Nello svolgimento dei fatti, però, anche le donne, e in taluni casi i bambini, furono internate nei campi<sup>45</sup>.

Quanto agli ebrei italiani, non vi erano disposizioni in materia di internamento che li riguardasse, dal momento che esse facevano riferimento agli ebrei solo in quanto cittadini di stati antisemiti, apolidi e, nel caso di quelli italiani, pericolosi per l'ordine pubblico. Le modalità con le quali il provvedimento si realizzò resero da subito chiaro che il Ministero dell'Interno procedeva nei loro confronti a causa dell'appartenenza alla razza ebraica, e solo in secondo luogo perché oppositori del regime. Sui loro fascicoli personali veniva bene evidenziata la definizione razziale, mentre quella politica – formalmente la sola responsabile del provvedimento d'internamento – figurava in secondo piano e a volte mancava del tutto<sup>46</sup>. Oltre ad un certo numero di italiane, le ebreie internate erano, nella maggior parte dei casi, tedesche, austriache, polacche e cecoslovacche. Erano per lo più casalinghe, ma non mancarono studentesse, musiciste, pittrici, impiegate, sarte e modiste<sup>47</sup>. Le annotazioni riguardanti la ragione del provvedimento giudiziario riferiscono il più delle volte semplicemente “di razza ebraica”. In altri casi si riscontrano formule più circospette, ad esempio, “per misure precauzionali”, per “apprezzamenti sfavorevoli verso l'Italia”, oppure “perché in seguito ai provvedimenti razziali avrebbe manifestato avversione al Nazismo e al Fascismo”<sup>48</sup>.

Rispetto al contegno tenuto nei confronti delle ebreie da parte del personale dei campi, i documenti in nostro possesso confermano in linea generale quanto già appurato dagli studi sull'argomento, ossia, che “le autorità periferiche vedevano nell'internamento un compito politico organizzativo da eseguire con diligenza

---

<sup>44</sup> Klaus Voigt, *Il rifugio precario*, cit., vol. I, p. 299.

<sup>45</sup> Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce*, cit., pp. 91-95.

<sup>46</sup> *Ivi*, pp. 116-117.

<sup>47</sup> Per un riscontro con i dati desunti dai fascicoli personali si veda Klaus Voigt, *op. cit.*, vol. II, p. 601.

<sup>48</sup> ASM, Quest. Gab., bb. 5-14.

come una qualsiasi *routine* burocratica”<sup>49</sup>. Tuttavia, nella documentazione non mancano affermazioni che ribadiscono diffusi stereotipi. Di un’ebrea austriaca internata a Casacalenda si dice che è “un’autentica ebrea, falsa, bugiarda all’infinito, adulatrice, chiacchierona”<sup>50</sup>. Melita, internata a Treia proveniente da Fiume è “ebrea svelta e astuta”<sup>51</sup> e Karoline, proveniente da Vienna, è un’ebrea che “si intende bene con internate della stessa razza”<sup>52</sup>. Vedremo nel prosieguo della trattazione il caso di un’internata ebrea che denunciò dei maltrattamenti da parte di un’addetta al servizio nei campi. Va detto, però, che episodi del genere furono rari e generalmente la condotta nei confronti delle donne fu improntata al rispetto della Convenzione di Ginevra.

Ci furono poi episodi di ostilità nei confronti delle ebreo da parte di alcune internate “ariane”, tra i quali si segnala quello che vide protagonista suo malgrado Elsa, internata ebrea a cui fu assegnato il compito di dirigere la cucina e di occuparsi della contabilità giornaliera del campo di Casacalenda. “Subito dopo tale incarico pervenne al Ministero l’anonimo [...] con il quale si lamenta appunto che nel campo di Casacalenda le ebreo comandano le ariane, e che la [...], quantunque ebrea, soprintende alla cucina delle internate”<sup>53</sup>. La responsabile delle lettere verrà individuata nell’austriaca Anita che, allontanata “per immoralità” da Casacalenda, fu inviata prima Lanciano e successivamente a Pollenza. Ma Else venne comunque sollevata dall’incarico<sup>54</sup>.

L’ebrea tedesca Hildegard si mosse in senso inverso, dalle Marche al Molise, a causa di una punizione che l’allontanò dal campo di Treia e la portò a Vinchiaturò<sup>55</sup>. Quello che per la donna doveva essere un castigo si rivelò con molta probabilità una salvezza, dal momento che l’allontanamento dalla Marche le risparmiò la deportazione. Non fu così per la maggior parte delle altre ebreo ristrette nei campi maceratesi o in internamento libero nei comuni limitrofi. Sara, ebrea italiana, nata a Costantinopoli il 26 febbraio 1874, internata a Treia, fu inviata a Fossoli e da qui deportata ad Auschwitz il 5 aprile del 1944. Fu uccisa al suo arrivo, il 10 aprile 1944<sup>56</sup>. Romana, nata a Leopoli il 7 luglio del 1920, internata a Treia proveniente da Napoli, fu deportata da Fossoli ad Auschwitz il 5 aprile del 1944 e liberata il 27 gennaio 1945<sup>57</sup>. Magdalena, nata a Vienna l’8 agosto

<sup>49</sup> Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce*, cit., p. 132.

<sup>50</sup> Archivio dello Stato di Campobasso (ASC), Questura- Ebrei 1940-1943, fasc. 237.

<sup>51</sup> ASM, Quest. Gab., b. 11, fasc. “M. Melita”.

<sup>52</sup> ASM, Quest. Gab., b. 11, fasc. “M. Karoline”.

<sup>53</sup> Archivio centrale dello Stato (ACS), Ministero dell’Interno (MI), Direzione generale di Pubblica sicurezza, Direzione Affari generali e riservati (DGPS, DAGR), cat. Massime M 4, b. 117, f. 16 (Campi di concentramento), s.f. 2 (Affari per provincia), ins. 11 “Campobasso” (M4 117/Campobasso); Comunicazione dell’Ispettore di pubblica sicurezza al Ministero dell’interno, 23 luglio 1942.

<sup>54</sup> Maria Luisa Tozzi, *L’apertura dell’Archivio periferico di Casacalenda*, cit., pp. 417-418.

<sup>55</sup> ASM, Quest. Gab., b. 13, fasc. “S. Hildegard”.

<sup>56</sup> Liliana Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall’Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 2006, p. 301.

<sup>57</sup> *Ivi*, pp. 279-280.

1900, internata a Pollenza nell'agosto del 1943, fu deportata ad Auschwitz il 5 aprile del 1944<sup>58</sup>. Sono solo alcune delle ebreë che con l'occupazione tedesca del territorio marchigiano subirono la deportazione ad Auschwitz.

Ci fu chi si salvò. Else, ebrea cecoslovacca internata a Pollenza, a causa di problemi cardiaci fu trasferita in internamento libero nel comune di San Ginesio dove la raggiunse il marito, precedentemente internato a Nereto, in Abruzzo. Rimasero nel paese fino al 31 luglio del 1944, quando ormai la zona era stata liberata e l'anno successivo scrissero da Roma chiedendo gli arretrati del sussidio<sup>59</sup>. La vicenda di Else è significativa anche per un'altra ragione: fu classificata come "ex jugoslava" e non come ebrea cecoslovacca. Fu un dato comune a molte ebree di nazionalità croata o di altra nazionalità già fuggite verso la costa adriatica dai paesi invasi dall'esercito tedesco. Per queste donne l'internamento in Italia poteva essere vissuto come una salvezza. "Voi non potete immaginarVi quanto abbiamo sofferto noi in Jugoslavia prima di aver trovato rifugio in Italia" scriveva Else al questore di Macerata. "Abbiamo visto tanto sangue, abbiamo perso tutto, tutto. [...] Essendo sempre grata al Governo Italiano che ci ha dato ospitalità, che con questo che ci ha accolto ci ha salvato la vita, so bene che non ho io diritto di lamentarmi, non posso chiedere nulla"<sup>60</sup>. Per sua fortuna la donna sfuggì alla deportazione, ma per molte che come lei avevano creduto di aver trovato un "rifugio" in Italia, purtroppo non fu così.

### Antifasciste

Le straniere non erano le uniche a "destare sospetti in linea politica"; tra le cittadine passibili di internamento vi erano anche le italiane ritenute pericolose o sospette. Il regime creò per loro una sorta di contiguità con il confino, anche se durante la guerra preferì ricorrere soprattutto all'internamento. Quest'ultimo permetteva maggiore celerità, dal momento che non era subordinato al pronunciamento di un'apposita commissione, né limitato dai termini di scadenza. Fu così che da accorgimento precauzionale volto essenzialmente al controllo dei sudditi nemici, divenne anche un potente strumento di polizia. Le misure previste dal Ministero dell'Interno, infatti, andavano a colpire due categorie ben distinte: gli internati per motivi di guerra – ossia gli stranieri sudditi di paesi nemici – e quelli per motivi di pubblica sicurezza, in gran parte italiani, ritenuti pericolosi e, dunque, soggetti al procedimento alla stregua dei cittadini nemici<sup>61</sup>.

Le donne internate per motivi politici, accolte per lo più al campo di Pollenza, avevano un'età che variava dai 30 ai 60 anni e, anche in questo caso, la maggior parte di loro era nubile. Prevalevano le casalinghe, ma vi erano anche operaie, interpreti, domestiche e impiegate. Le motivazioni che ne accompagnarono l'internamento sembrano indicare che, eccezion fatta per le antifasciste di lungo

---

<sup>58</sup> *Ivi*, p.160.

<sup>59</sup> ASM, Quest. Gab., b. 12, fasc. "M. Else".

<sup>60</sup> *Ivi*, Lettera al questore di Macerata, 23 luglio 1942.

<sup>61</sup> Cfr. Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce*, cit., pp. 59-67.

corso, la maggior parte di queste donne non fosse mossa da motivazioni di carattere strettamente politico. Non va dimenticato, però, che tutte le manifestazioni di dissenso avevano il loro peso, perché “era il sistema che determinava il proliferare di queste proteste e che le faceva convergere. Per quanto ampia possa essere stata la varietà delle esperienze individuali e soggettive, rimane il fatto che tutte reagivano a una medesima struttura politica, che diventava sempre più apertamente autoritaria”<sup>62</sup>.

Le “politiche” non avevano subito altre condanne, quali ad esempio il confino o l’ammonizione, e non risulta avessero precedenti di altra natura. Piuttosto sembrano aver subito il procedimento penale per gesti o frasi estemporanei o per puro sospetto. Quello che sappiamo con certezza è che il regime volle perseguire chiunque esprimesse il benché minimo dissenso nei confronti della guerra o del fascismo. Ci fu, quindi, chi fu internata “per disfattismo”, chi subì la condanna “per disfattismo e per malevoli apprezzamenti sul Duce e su Hitler”, chi per denigrazione “dell’Italia e per disfattismo”. Linda, nata il 10 gennaio del 1895 e domiciliata a Milano, giunse al campo di Pollenza, proveniente dal carcere di S. Vittore. Venne internata perché “da varie fonti segnalata [...] come perniciosissima vociferatrice che svolgeva intensa attività ai danni del Regime”<sup>63</sup>. Iside fu “internata perché cantava ad alta voce l’inno sovversivo (Bandiera rossa)”<sup>64</sup>. Maria, subì il procedimento penale “perché era solita manifestare il convincimento di una vittoria inglese”<sup>65</sup>.

Per Caterina e Ida, invece, si può supporre una militanza antifascista vera e propria, dal momento che la prima venne internata “perché repubblicana e per aver svolto all’estero in collaborazione con il marito attiva propaganda antifascista”<sup>66</sup>, mentre la seconda fu reclusa perché “si occupò in Francia della diffusione di stampe sovversive, prendendo anche parte attiva alle riunioni del fronte unico”<sup>67</sup>. Lo stesso si può supporre per Bice, di cui ci viene detto che si “è dimostrata attiva antifascista e sempre a contatto con elementi sovversivi”<sup>68</sup>.

### **I campi femminili delle Marche tra internamento e deportazione.**

Nell’ambito dei campi femminili quello di Pollenza, in provincia di Macerata, fu senz’altro il più longevo. Venne allestito nel giugno del 1940 presso “Villa Lauri”, tenuta di campagna della famiglia Ciccolini-Costa situata a circa un chilometro dal centro cittadino. Ospitò inizialmente cittadine di stati nemici, per lo

---

<sup>62</sup> Victoria de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 2007, p. 361.

<sup>63</sup> ASM, Quest. Gab., b. 24, fasc. “G. Linda”.

<sup>64</sup> ASM, b. 17, fasc. “B. Iside”.

<sup>65</sup> ASM, b. 17, fasc. “B. Maria”.

<sup>66</sup> ASM, b. 4, “Elenco delle internate del Campo di concentramento di Pollenza”, s.d.

<sup>67</sup> ASM, b. 17, fasc. “B. Ida”.

<sup>68</sup> ASM, b. 17, fasc. “B. Bice”.

più inglesi e francesi, ma anche russe e greche<sup>69</sup>. La sera dell'11 febbraio 1942 vi giunsero 63 internate, per lo più di nazionalità jugoslava, provenienti da Lanciano<sup>70</sup>. Il campo, unico tra i tre presenti sul territorio marchigiano, ospitò anche internate italiane trattenute per ragioni politiche e nonché alcune ebrei italiane e straniere.

La struttura di "Villa Lauri" era, rispetto agli altri due campi maceratesi, quella che offriva le migliori condizioni abitative. Tuttavia, frequenti furono i casi di internate ricoverate nell'ospedale o nel sanatorio di Macerata. Del resto, le condizioni di salute di tutti gli internati erano precarie. Durante i tre anni di isolamento forzato circa la metà si ammalò gravemente almeno una volta, mentre uno su cinque dovette essere ricoverato all'ospedale per un periodo più o meno lungo<sup>71</sup>. Il rischio di tubercolosi, poi, era particolarmente alto e non sempre le ammalate venivano ricoverate. Al contrario, nei casi in cui la malata era ritenuta "non socialmente pericolosa", ossia non contagiosa, veniva trattenuta nel campo. Pollenza ebbe il numero più alto di malate di tubercolosi e non tutte sopravvissero<sup>72</sup>. Ivonne, cittadina francese, fu internata al campo di Pollenza e successivamente inviata in internamento libero per potersi ricongiungere al figlio di 10 anni. Morì al sanatorio di Macerata all'età di 32 anni. Dopo la sua morte il bambino fu ricoverato presso l'orfanatrofio di Macerata, dal momento che non fu possibile rintracciarne il padre<sup>73</sup>.

Le cure alle internate erano ordinariamente prestate dai medici condotti. Per poter usufruire di specialità medicinali non sostituibili con farmaci comuni, come pure per potersi sottoporre a visite presso gli ospedali o presso studi medici privati, occorreva la preventiva autorizzazione del Ministero dell'Interno. Allo stesso modo i ricoveri in ospedale dovevano essere preventivamente autorizzati, tranne che per motivi di assoluta urgenza, nel qual caso la prefettura ne informava il ministero per la successiva ratifica. Quando non si poteva fare a meno di inviare un'internata all'ospedale, la formula che ricorreva nei documenti che ne autorizzavano il ricovero era sempre "degenza limitata al tempo strettamente necessario".

Quanto fossero precarie le condizioni di salute delle internate lo dimostrano i certificati medici che con incredibile frequenza si trovano nei fascicoli personali. Molte giunsero nei campi già fisicamente debilitate. Altre si ammalarono a causa

---

<sup>69</sup> Informazioni sul campo di Pollenza sono rinvenibili in: ACS, MI, DGPS, DAGR, cat. Massime M 4, b. 128, f. 16 (Campi di concentramento), s.f. 2 (Affari per provincia), ins. 22/4 "Macerata. Villa Lauri di Pollenza"(M4 128/Pollenza); Archivio di Stato di Macerata (ASM), fondo Questura-Ufficio di Gabinetto (Quest. Gab.), b. 4; Archivio dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Macerata (AISREC), f. Cruciani, b. 1, fasc. 3; Roberto Cruciani (a cura di), *E vennero 50 anni di libertà*, cit., pp. 51-54; Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce*, cit., pp. 189-190; Klaus Voigt, *op. cit.*, vol. II, pp. 107-110 e *passim*; Costantino Di Sante, *L'internamento civile e i campi di concentramento nelle Marche*, cit., pp. 197-198.

<sup>70</sup> ASM, Quest. Gab., b. 4, Variazioni avvenute nel campo di concentramento di Pollenza nella prima quindicina di febbraio 1942.

<sup>71</sup> Klaus Voigt, *op. cit.*, vol. II, p. 147. La stima è fatta sulla base di circa 200 fascicoli personali di ebrei stranieri internati.

<sup>72</sup> ASM, Quest. Gab., bb. 5-38.

<sup>73</sup> ASM, b. 17, fasc. "B. Ivonne".

dei lunghi mesi trascorsi in un regime di vita in cui le carenze alimentari, oltre alle vicissitudini patite, debilitavano gli organismi. Tra le affezioni che si riscontravano più di frequente c'erano le neuropatie, sia nelle forme più blande dell'insonnia e dell'agitazione, sia nelle manifestazioni della depressione grave, che provocò più di un tentativo di suicidio. Erano ricorrenti altre affezioni come le cardiopatie e le malattie respiratorie.

Diffusissime, poi, furono le cure odontoiatriche, per le quali era generalmente l'interessato a dover pagare l'onorario, ma non mancarono casi di assoluta indigenza per i quali si autorizzò il contributo finanziario dello stato. L'altissimo numero di richieste per questo tipo di intervento fa supporre che, data l'impossibilità di praticarlo all'interno dei campi, fosse un espediente per poter uscire e recarsi nel capoluogo o in qualche centro vicino<sup>74</sup>. A Pollenza si ipotizzò persino che le "frequenti gite che [...] ex iugoslave fanno a Macerata per cura dentaria"<sup>75</sup> fossero utilizzate da queste donne per incontrarsi con gli uomini internati rinchiusi nel vicino campo di Urbisaglia.

"Villa Lauri" fu l'unico tra i campi femminili ad essere utilizzato anche dai tedeschi. Con l'allestimento della Militarkommandatur 1019 a Macerata, gli occupanti – anche se formalmente la competenza rimase al Ministero dell'Interno – assunsero il controllo dei campi della provincia di Macerata<sup>76</sup>. Nel frattempo, la neonata repubblica fascista indirizzava l'internamento principalmente contro i sospetti "in linea politica", i renitenti alla leva e, soprattutto, introduceva la "caccia" agli ebrei, finalizzata alla deportazione nei lager e allo sterminio. Il 30 novembre 1943 fu emanata l'ordinanza di polizia numero 5 che disponeva l'arresto e l'avvio in appositi "campi provinciali" di tutti gli ebrei, italiani o stranieri. Nelle Marche, il 30 settembre 1943 il comando tedesco chiuse i campi di Urbisaglia, Petriolo e Pollenza, trasferendo gli internati nel campo di Sforzacosta. Questo luogo, che fino all'8 settembre era stato utilizzato per contenere i prigionieri di guerra, funzionò anche da vero e proprio campo di internamento per civili fino alla prima settimana di febbraio del 1944<sup>77</sup>.

Il campo di Pollenza fu però riattivato dagli occupanti il 19 gennaio 1944<sup>78</sup> e nel breve periodo della sua riapertura, che durò fino al 31 marzo 1944, funzionò come luogo di raccolta di tutti gli ebrei, uomini e donne, della provincia di Macerata, il cui destino sarebbe stato quello della deportazione nei campi dell'Europa centrale.

---

<sup>74</sup> ASM, Quest. Gab., bb. 5-38.

<sup>75</sup> ASM, b. 16, fasc. "B. Vanda", Comunicazione del direttore del campo di Pollenza alla Questura di Macerata, 18 aprile 1943.

<sup>76</sup> Per un approfondimento sul comando militare germanico nelle Marche si veda Annalisa Cegna, *Arbeits macht frei. Occupazione nazista e sfruttamento della manodopera nelle Marche*, in *Paradigma lager. Vecchi e nuovi conflitti del mondo contemporaneo*, a cura di Silvia Casilio, Annalisa Cegna, Loredana Guerrieri, Clueb, Bologna 2010, pp. 167-185; *Eadem*, *La Militarkommandatur 1019 e l'occupazione tedesca delle Marche, in 1915-1946. La Marche, i marchigiani, le guerre, il Fascismo, la Resistenza, la Repubblica*, Affinità elettive, Ancona 2012, pp. 47-56.

<sup>77</sup> ASMC, Quest. Gab., b. 2, e in AISREC, f. Cruciani, b. 1, fasc. 10.

<sup>78</sup> ASMC, Quest. Gab., b. 4.

A carico dei concentrati a Pollenza veniva subito aperto un nuovo fascicolo personale differente da quello relativo all'internamento precedente. Nella struttura furono ristretti in totale 47 ebrei, molti facenti parte dello stesso nucleo familiare (moglie e marito, fratello e sorella), 23 dei quali già individuati e schedati nella loro precedente permanenza a Sforzacosta. Di questi solo tre sopravvissero alla deportazione<sup>79</sup>. “Villa Lauri” venne chiusa il 31 marzo del 1944, a tre mesi dalla Liberazione del territorio maceratese, e gli internati che ancora vi si trovavano furono tutti inviati ad Auschwitz con i convogli n. 9, 14 e 17<sup>80</sup>. Diversa la sorte del campo di Treia che invece fu chiuso nel 1942. La struttura, attivata anch'essa nel giugno del 1940, era situata a qualche chilometro di distanza dal centro abitato del paese, presso “Villa La Quiete” (detta anche “Villa Spada”), dimora di proprietà dei conti Vannutelli<sup>81</sup>. Ospitò cittadine di stati nemici, principalmente inglesi, ma si contarono anche un numero cospicuo di “ex jugoslave” e di ebrei.

Quella di Treia fu una sistemazione che presentò problematiche di diverso genere. In primo luogo l'edificio scelto per l'internamento soffriva di notevoli carenze strutturali, con una situazione igienico sanitaria che lasciava a dir poco a desiderare<sup>82</sup>. In secondo luogo il personale addetto alla sorveglianza fu accusato di maltrattamenti, furti e di intrattenere rapporti ambigui con le internate.

Nei campi atti ad alloggiare internate di sesso femminile il direttore doveva essere sempre coadiuvato da direttrici donne, nominate dal Ministero dell'Interno su proposta del prefetto. Il loro compito era quello di sorvegliare i locali riservati alle recluse, mentre al direttore era affidata l'amministrazione e la sorveglianza generale. Tranne rare eccezioni, si trattava di maestre elementari del luogo, di norma sposate o vedove e di età compresa tra i 40 e i 50 anni, ma non mancarono casi di direttrici anche molto giovani; a Treia, dall'entrata in guerra fino alla chiusura, si alternarono ben sette direttrici<sup>83</sup>.

Le donne prescelte per ricoprire tale incarico dovevano essere “di illibata condotta morale”; il che, tuttavia, non impedì che fossero protagoniste di più di uno scandalo. Proprio a “Villa Spada” una delle tante direttrici che si susseguirono fu accusata di avere una relazione con il direttore del campo<sup>84</sup>.

---

<sup>79</sup> Liliana Picciotto, *Il libro della memoria* cit., pp. 475, 515, 369.

<sup>80</sup> *Ivi*, *passim*.

<sup>81</sup> Informazioni sul campo di Treia sono reperibili in: ACS, MI, DGPS, DAGR, cat. Massime M 4, b. 128, f. 16 (Campi di concentramento), s.f. 2 (Affari per provincia), ins. 22/2 “Macerata. Villa La Quiete di Treia” (M4, 128/Treia); ASM, Quest. Gab, b. 1; AISREC f. Cruciani, b. 1, fasc. 15; Roberto Cruciani (a cura di), *E vennero*, cit., pp.55-56; Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce*, cit., pp. 193-194; Klaus Voigt, *op. cit.*, vol. II, pp. 107-110 e *passim*; Costantino Di Sante, *L'internamento civile e i campi di concentramento nelle Marche*, cit., pp. 195-196.

<sup>82</sup> Molto frequenti furono le infestazioni di parassiti, tanto che il personale dell'Ospedale di Treia si rivolse al ministero dell'Interno, denunciando il ricovero di una donna di 70 anni “piena di pidocchi” e le minacce rivolte dalle autorità del campo al personale dell'ospedale, a cui era stato imposto “con prepotenza di non parlare”, AISREC, f. Cruciani, b. 1 fasc. 15, Comunicazione dell'Ospedale di Santa Maria Maggiore al Ministro dell'Interno, s.d.

<sup>83</sup> Si veda Klaus Voigt, *op. cit.*, vol. II, p. 108.

<sup>84</sup> AISREC, f. Cruciani, b. 1, fasc. 15.



Un altro caso che destò più di una perplessità fu quello di Maria, un'internata "ex jugoslava" che all'indomani del suo arrivo abortì con l'aiuto del medico del campo. La donna ebbe delle complicazioni e dovette essere ricoverata all'ospedale cittadino. Pertanto l'interruzione della gravidanza divenne di dominio pubblico. Il personale del campo si adoperò per sedare i dubbi suscitati dalla vicenda, dando luogo ad un'indagine che stabilì che si era trattato di un aborto spontaneo<sup>85</sup>. A suffragio di tale interpretazione, il direttore del campo specificò nella sua relazione relativa all'accaduto che

dagli accertamenti disposti, e meticolosamente eseguiti, in rapporto alla brevissima permanenza della [...] nel campo è emerso soltanto trattarsi, come del resto era noto, di donna di facili costumi proclive alla prostituzione. Al riguardo la prevenuta non ha potuto tacere la sua vita randagia e sregolata e le sue facili avventure specie con ufficiali del R. Esercito del presidio di Pola<sup>86</sup>.

Ma di interruzioni di gravidanza clandestine si continuò a parlare e altri furono i casi in cui si sospettò che il medico della struttura li avesse praticati<sup>87</sup>. Ci fu chi, invece, partorì durante l'internamento. Anna, ad esempio, – una 'ex jugoslava' di condizione contadina, priva di cultura e che si esprimeva solamente in lingua slava – portò a termine la gravidanza a Treia, nel luogo del suo internamento. Sua figlia Sonia nacque all'ospedale il 19 agosto 1941 e creò non pochi problemi ai responsabili del campo. La madre soffriva di "reumatismo articolare acuto" e ciò le impediva di prendersi cura della neonata. Si dovette quindi ricorrere ad una balia, il cui onorario era, com'è ovvio, a carico del Ministero dell'Interno, così come le spese ospedaliere per la madre. Data la situazione il direttore del campo ne propone "la liberazione [...] e il rimpatrio [...] anche perché il mantenimento della donna in Ospedale costituisce soltanto un aggravio dello Stato"<sup>88</sup>.

L'esistenza di bambini, spesso in tenera età, che con l'internamento di uno o di entrambi i genitori rischiavano di rimanere abbandonati a se stessi, induceva le autorità a permettere, se proprio non c'era altra possibilità, che la madre li portasse con sé. Di norma in questi casi l'internata veniva trasferita in internamento libero. Ma non sempre ciò accadde e spesso, nell'attesa che arrivasse l'autorizzazione al trasferimento, i bambini rimanevano per qualche tempo nel campo. Charlotte, ebrea polacca, giunse a Treia con sua figlia Felicitas; quest'ultima era già in età adulta ed entrambe furono trattenute nel campo. A Charlotte fu concesso un supplemento di vitto di 4 lire giornaliere per provvedere alla figlia, alla quale però non venne concesso alcun sussidio<sup>89</sup>. Le donne rimasero insieme in tutti gli spostamenti avvenuti nella provincia di Macerata e, purtroppo, giunsero insieme anche ad Auschwitz, con il convoglio numero 9<sup>90</sup>.

<sup>85</sup> APMC, Quest. Gab, b. 31, fasc. "P. Maria".

<sup>86</sup> *Ivi*, Comunicazione del Direttore del campo di Treia al Ministero dell'Interno, 4 maggio 1941.

<sup>87</sup> ACS, MI, DGPS, DAGR, M4 128/ Pollenza, Comunicazione dell'Ispettore generale di pubblica sicurezza dell'8° zona al Ministero dell'interno, 8 luglio 1941.

<sup>88</sup> ACM, Quest. Gab., b. 15, fasc. "A. Anna", Comunicazione del Direttore del campo di Treia al Questore di Macerata, 4 febbraio, 1942.

<sup>89</sup> ACM, Quest. Gab., b. 12, fasc. "N. Charlotte".

<sup>90</sup> Liliana Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., pp. 384-473.

Dopo vari accertamenti e dopo ripetute denunce da parte della Croce Rossa e della Legazione svizzera, “Villa Spada” venne chiusa nel dicembre del 1942 e le internate furono trasferite nel campo di Petriolo. Nei mesi successivi il campo venne utilizzato per la sistemazione di 52 “sudditi dell’Africa orientale italiana” provenienti da Napoli, dove erano addetti alla “Mostra delle Terre d’Oltremare”. Alcuni di loro, circa 20 persone, si unirono alle bande partigiane del territorio circostante<sup>91</sup>. Ultimo ad essere avviato, in una abitazione di campagna (Villa Savini detta “La Castelletta”) di proprietà della famiglia Savini-Brandimarte, il campo di Petriolo distava circa due chilometri dal centro cittadino<sup>92</sup>. Nei mesi in cui fu in funzione alcune delle donne che provenivano da Treia lasciarono il campo – tra le altre, nove internate inglesi furono rimpatriate grazie all’interessamento della Legazione svizzera<sup>93</sup> –, mentre altre se ne aggiunsero, provenienti da comuni limitrofi o da svariate località italiane.

A partire dal 27 luglio, il governo Badoglio, insediatosi all’indomani della destituzione di Mussolini, si occupò del rilascio degli internati. Ma la loro liberazione, attuata “con sorprendente lentezza e particolare cavillosità burocratica”<sup>94</sup>, avvenne con grave ritardo. In particolar modo, la liberazione degli internati stranieri sarebbe stata disposta con una circolare trasmessa agli organi competenti solo il 10 settembre 1943, quando già l’Italia stava per dividersi in due. Di conseguenza quella comunicazione, che non sempre raggiunse le varie destinazioni, sortì esiti diversi, non solo sulla base delle differenze generate dai luoghi geografici cui era diretta, ma anche in relazione al comportamento del personale periferico<sup>95</sup>.

Fu così che al campo di Petriolo le internate straniere continuarono ad arrivare per il tutto il mese di agosto. L’ultima arrivò il 3 settembre, proveniente da Roma. In data 13 settembre il direttore del campo dispose la liberazione di tutte le “suddite di stati già nemici”, ma non delle internate “per misure di polizia”, in tutto sei donne, rispetto alle quali chiese chiarimenti alla questura. Il 30 settembre risultavano ancora al campo di Petriolo 19 internate che, nella stessa data, furono trasferite dal comando germanico a Sforzacosta<sup>96</sup>. Dagli elenchi disposti dagli occupanti, che gestirono il campo a partire dal 23 ottobre 1943, risulta che furono trattenute tutte le ebrei e le “ex jugoslave”, mentre delle inglesi, che pure erano

---

<sup>91</sup> Luigi Goglia, *Ascari partigiani. Il caso dei “neri” della PAI raccolti a Villa Spada di Treia, in Colonia e post colonia come spazi diasporici. Attraversamenti di memorie, di identità e di confini nel Corno d’Africa*, a cura di Uoldelul Chelati Dirar-Silvana Palma-Alessandro Triulzi-Alessandro Volterra, Carocci, Roma 2011, pp. 235-247.

<sup>92</sup> Informazioni sul campo di Petriolo sono reperibili in: ACS, MI, DGPS, DAGR, cat. Massime M 4, b. 128, f. 16 (Campi di concentramento), s.f. 2 (Affari per provincia), ins. 22/13 “Petriolo. Villa La Castelletta” (M4 128 /Petriolo); ASM, Quest. Gab., b. 2; AISREC, f. Cruciani, b. 1, fasc. 16; Roberto Cruciani (a cura di), *E vennero 50 anni di libertà*, cit., pp.57-58; Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce*, cit., pp. 188-189; Klaus Voigt, *op. cit.*, vol. II, pp. 107-110; Costantino Di Sante, *L’internamento civile e i campi di concentramento nelle Marche*, cit., p. 197.

<sup>93</sup> ASM, Quest. Gab., b. 2.

<sup>94</sup> Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce*, cit., p. 171.

<sup>95</sup> Klaus Voigt, *op. cit.*, vol. II, pp. 365-396.

<sup>96</sup> ASM, Quest. Gab., b. 2.

presenti a Petriolo, negli elenchi non c'è traccia. Del destino delle ebrei, deportate a Auschwitz, abbiamo già accennato trattando del campo di Pollenza. Le "ex jugoslave", trattenute a Sforzacosta fino a febbraio del 1944, furono trasferite a Fossoli tra il 2 e il 7 dello stesso mese<sup>97</sup>. Di cosa accadde loro successivamente non c'è traccia nei documenti, ad eccezione del fascicolo personale di Anita, che ci dice qualcosa in più. Anita era una giovane donna ebrea proveniente da Mostar e internata a Pollenza. Da qui, fu trasferita a Sforzacosta. Partì alla volta di Fossoli in data 2 febbraio 1944. Da una lettera della direzione del campo di concentramento di Fossoli alla Questura di Macerata si apprende che "la donna in oggetto è partita da questo campo il 22 febbraio u. s. presumibilmente diretta in Germania. Non è possibile precisare la località, perché il Comando germanico non fornisce in merito indicazione alcuna"<sup>98</sup>.

### La vita delle internate nei campi molisani

Il campo di Casacalenda, in provincia di Campobasso, fu allestito in un edificio al centro del paese, appartenente alla Fondazione Caradonio-Di Blasio. Si prevedeva che potesse ospitare 250 internate, ma si trattava di un edificio dotato di locali generalmente angusti e d'altra parte solo un'ala del fabbricato, fornita di ingresso indipendente, fu utilizzata per l'internamento mentre la parte restante dell'edificio continuò a funzionare come scuola. Pertanto la struttura finì per ospitare non più di 60 internate<sup>99</sup>. Fu in data 3 luglio 1940 che il Ministero dell'Interno avvertì il prefetto di Campobasso della scelta di fare di Casacalenda un campo esclusivamente femminile. Per tutta risposta venne disposta immediatamente la sostituzione "dei due agenti colà in servizio con altri due più anziani e idonei"<sup>100</sup>, forse temendo per la condotta morale delle forze dell'ordine.

Il direttore, un funzionario richiamato in servizio quando era già in pensione, si segnalò per il particolare rigore con cui eseguì i suoi compiti. Tra lui e la direttrice che, come negli altri campi femminili, lo affiancava i rapporti erano tesi e frequenti i diverbi. L'Ispettore generale di pubblica sicurezza, incaricato di fare visite periodiche ai campi, riteneva tuttavia che si trattasse solo di "pettegolezzi cui danno origine le donne stesse colà assegnate, di cui la maggior parte sono ariane, mentre le altre sono ebrei". Pertanto, a suo avviso, la soluzione del problema

---

<sup>97</sup> *Ibidem*.

<sup>98</sup> ASM, Quest. Gab., b. 24, fasc. "G. Anita". Comunicazione della direzione del campo di concentramento internati civili di Fossoli alla Questura di Macerata, 20 aprile 1944.

<sup>99</sup> Informazioni sul campo di Casacalenda sono rinvenibili in ACS, MI, DGPS, DAGR, cat. Massime M 4, b. 117, M4 117/Campobasso; Carlo Spartaco Capogreco, *I campi de duce*, cit., p. 207; Klaus Voigt, *Il rifugio precario*, cit., vol. II, *passim*; Francesco Paolo Tanzj (a cura di), *I campi di concentramento nel Molise*, cit.; *I campi di concentramento fascisti in Molise nella Documentazione dell'Archivio Centrale dello Stato*, in "Boulè. Quaderni di studi", II, 2003, pp. 117-151; Maria Luisa Tozzi, *L'apertura dell'Archivio periferico di Casacalenda*, cit.

<sup>100</sup> ACS, MI, DGPS, DAGR, M4 117/Campobasso, Comunicazione del Ministero dell'Interno alla Divisione F.a.p., 6 agosto 1940.

consisteva nel “proporre al Ministero l’allontanamento delle ebreë, che potrebbero essere inviate a Vinchiaturò, eliminando così qualsiasi inconveniente”<sup>101</sup>.

Tra le internate presenti nel campo vi furono anche alcune zingare in attesa di trovare dimora stabile nei campi molisani a loro riservati<sup>102</sup>. La maggior parte, però, erano straniere appartenenti a nazioni nemiche, ebreë straniere e italiane e, infine, “ex jugoslave”. Il 21 giugno del 1943, nove donne appartenenti a quest’ultimo gruppo, presentatesi al direttore per la riscossione del sussidio, si rifiutarono di fare il saluto romano. Successivamente la protesta si estese anche ad altre “ex jugoslave”, fino a che il 9 luglio 1943, dopo la visita effettuata dal delegato della Croce Rossa internazionale, fu disposto che “per motivi di opportunità, le internate in parola siano dispensate dal salutare romanamente”<sup>103</sup>.

Normalmente le internate avevano tre ore al giorno di libera uscita. Il perimetro all’interno del quale potevano muoversi era di circa 530 metri, ed era vietato oltrepassarne i limiti. Le infrazioni commesse nel campo venivano punite con la sospensione della passeggiata per un tempo stabilito dal direttore. Così, ad esempio, ad un’internata poteva essere revocata la passeggiata per 10 giorni a causa del “contegno altezzoso e arrogante verso la direttrice”, o per 15 giorni “perché insieme ad altre si ubriacava con marsala e rhum nella sua camerata”. C’erano poi delle infrazioni curiose, come quella commessa da una donna a cui fu impedita la libera uscita per 5 giorni “perché passeggiava portando al guinzaglio un maiale che le sfuggiva di mano e per rincorrerlo oltrepassava il limite della passeggiata di 10 metri”. C’erano, infine, le trasgressioni più temute, quelle relative ai rapporti con gli abitanti del paese, tanto più se di sesso maschile. Per cui se si era sorprese a “parlare con una donna del paese” la punizione era di 7 giorni, ma se ci si accorgeva che il colloquio avveniva “con un ragazzo del paese”, i giorni di reclusione salivano a 10<sup>104</sup>.

La severità dei costumi non era l’espressione solo della visione tradizionale delle piccole comunità di provincia, ma si addiceva alla dottrina del fascismo e alla visione della donna che traspare dalle note e dai rapporti informativi redatti dagli organi di polizia dell’epoca. Se lo stato di guerra poteva aver favorito altrove un certo allentamento della morsa tipica di quegli anni sulla donna, ciò non avvenne nel caso delle internate, sulla cui moralità il personale del campo tentava di vegliare con il massimo scrupolo, fino a vietare loro “di uscire fuori dai locali del campo in calzonì sia lunghi che corti”<sup>105</sup>. Non di rado sfogliando i fascicoli ci si imbatte in affermazioni riguardanti la loro equivoca condotta morale; spesso, come giudizio che affianca quello riguardante la posizione politica. Ovvìa, quindi, la

---

<sup>101</sup> ACS, MI, DGPS, DAGR, M4 117/Campobasso, Comunicazione dell’Ispettore di pubblica sicurezza al Ministero dell’Interno, 14 luglio 1942.

<sup>102</sup> *Ibidem*. I campi molisani che ospitarono zingari, uomini e donne, furono Boiano e Agnone. Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce*, cit., pp. 95-99.

<sup>103</sup> ACS, MI, DGPS, DAGR, M4 117/Campobasso, Comunicazione del Ministero dell’interno alla Prefettura di Casacalenda, 9 luglio 1943.

<sup>104</sup> Michele Colabella, *I campi di concentramento nel Molise 1940-1943*, in *Le leggi razziali del 1938* cit., pp. 77-180; pp. 419-423.

<sup>105</sup> Maria Luisa Tozzi, *L’apertura dell’Archivio periferico di Casacalenda*, cit., p. 423.

ferrea vigilanza sulle donne segregate nei piccoli paesi, ancor più se, come sembrava potesse accadere a Casacalenda, “gli ZERBINOTTI sia di alta che di bassa condizione, ove non si agisse colla dovuta energia, tenderebbero di avvicinare (e peggio) le internate”<sup>106</sup>.

Dal luglio del 1942 il Ministero dell’Interno consentì agli internati lo svolgimento di attività lavorative<sup>107</sup>. Le donne di Casacalenda potevano dedicarsi ad attività da svolgersi all’interno del campo, lavori manuali “quali cucitura di abiti donneschi e di biancheria, lavori a maglia, di modisteria, confezioni di borse e cinture a rete, confezione e rammagliatura di calze, confezione di borsette, portafogli e simili”<sup>108</sup>. Si resero disponibili solo 17 internate, pagate modestamente dai privati, a volte in natura con generi alimentari. A tal proposito va detto che si registrarono diversi casi in cui fu evidente la volontà di approfittarsi delle internate e della loro sventura. E non si trattò solo di singoli cittadini, ma anche delle imprese incaricate dei lavori di sistemazione dei palazzi ospitanti i campi, o dei concessionari degli appalti per le mense. D’altra parte, in certe località tale era la povertà degli abitanti, che persino le condizioni delle donne costrette nei campi dovettero sembrare invidiabili<sup>109</sup>.

Casacalenda fu liberata il 13 ottobre 1943 dagli inglesi. Il passaggio dei tedeschi era stato caratterizzato dalla solita sequela di requisizioni, razzie e violenze, durante le quali alcune internate si erano rese complici degli occupanti e, all’arrivo degli Alleati, si scatenò un tumulto tra la popolazione che chiedeva la loro consegna allo scopo di vendicarsi. Ristabilito l’ordine, le donne del campo iniziarono a partire: un primo gruppo si diresse a Taranto e, in novembre, un altro gruppo si allontanò con destinazione Bari<sup>110</sup>.

Non lontano da Casacalenda si trova Vinchiatturo, secondo campo molisano utilizzato per accogliere esclusivamente internate di sesso femminile.

L’edificio che le ospitò era una casa a due piani al margine del paese, di proprietà del dottor Nonno. Numerosi furono i rapporti nei quali i locali erano descritti come dissestati e “primitivi” e pare fosse possibile lavarsi solo in due minuscoli ripostigli. Dal momento che lo stabile non possedeva giardino, si permise alle internate di uscire per passeggiare tre volte alla settimana nelle strade adiacenti e nelle campagne vicine, incolonnate e sotto la scorta di quattro

---

<sup>106</sup> Comunicazione del direttore del campo al Questore di Campobasso, 31 maggio 1941, riportata in Maria Luisa Tozzi, *L’apertura dell’Archivio periferico di Casacalenda*, cit., p. 431.

<sup>107</sup> Klaus Voigt, *Il rifugio precario*, cit., vol. II, pp. 146-147.

<sup>108</sup> Maria Luisa Tozzi, *L’apertura dell’Archivio periferico di Casacalenda*, cit., p. 428.

<sup>109</sup> Cfr. Klaus Voigt, *Il rifugio precario*, cit., vol. II.

<sup>110</sup> Michele Colabella, *I campi di concentramento nel Molise 1940-1943*, cit., pp. 77-180; p. 158; Giovanni Artese, *La seconda guerra mondiale nel Molise. Le operazioni militari dal settembre 1943 al giugno 1944*, in *Almanacco del Molise 1966/97*, Edizioni Enne, Campobasso 1997, p. 31 e segg. Per informazioni sui campi di raccolta per profughi si veda Costantino Di Sante, *I campi profughi in Italia (1943-1947)*, in *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d’Europa*, a cura di Guido Crainz-Raul Pupo-Silvia Salvatici, Donzelli, Roma 2008, pp. 143-156.

carabinieri. La struttura fu gestita direttamente dal podestà del luogo, coadiuvato da una direttrice<sup>111</sup>.

Era considerato un campo particolarmente severo, istituito per detenervi, oltre ad ebrei straniere, donne appartenenti a stati nemici e “sospette in linea politica”. Vi erano spesso destinate internate che avevano violato la disciplina di un altro campo<sup>112</sup> e vi giunsero anche delle prostitute, inizialmente destinate a Solofra che però non le accolse per mancanza di posti<sup>113</sup>.

Alle internate era vietato assistere alle funzioni religiose di domenica, “per evitare che le medesime si trovassero molto a contatto col pubblico”. Si recavano in chiesa il giovedì. Solo nel marzo del 1942, il Ministero dell’interno “trovando [...] giuste le lagnanze fatte” autorizzò le donne a seguire la funzione religiosa “nel giorno di domenica e nelle altre feste prescritte mettendosi insieme nelle prime file della chiesa, debitamente vigilate dalla direttrice”<sup>114</sup>.

Il regime particolarmente severo e la condizione di sovraffollamento cui versava il campo esasperavano le internate. Spesso la tensione esplodeva in accese liti a cui seguivano dei provvedimenti disciplinari. Si legge, ad esempio, in un rapporto inviato dal direttore del campo alla Questura di Campobasso nel luglio del 1942: “Oggi si è ripetuta la solita storia: la S. ha picchiato la L. col tacco della scarpa e quest’ultima avendole io minacciate di mandarle a Campobasso, ha fatto l’atto di buttarsi dalla finestra”<sup>115</sup>. Le due scontarono una settimana di carcere. Oppure: “Giorni or sono certa [...] Elena [...], venne per futili motivi a diverbio, e successivamente alle mani, con l’altra internata [...] Elvira [...]. Le medesime, già altre volte diffidate a non dare luogo a lagnanze, furono passate temporaneamente alle carceri”<sup>116</sup>. Quando minacce e sanzioni non bastavano si ricorreva al trasferimento in quello che era considerato l’altro campo femminile di carattere punitivo, Solofra. Ma vi furono vari casi di trasferimenti anche nei campi femminili marchigiani.

Fu probabilmente la durezza delle condizioni di vita nel campo che indussero due donne a tentare il suicidio. Così le descrivono le autorità:

---

<sup>111</sup> Informazioni sul campo di Vinchiaturò sono rinvenibili in ACS, MI, DGPS, DAGR, cat. Massime M 4, b. 116, f. 16 (Campi di concentramento), s.f. 2 (Affari per provincia), ins. 11 “Campobasso” (M4 116/Campobasso); Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce* cit., pp. 224-225; Klaus Voigt, *Il rifugio precario*, cit., vol. II, *passim*; Francesco Paolo Tanzj (a cura di), *I campi di concentramento nel Molise*, cit.; *I campi di concentramento fascisti in Molise nella Documentazione dell’Archivio Centrale dello Stato*, cit., pp. 185-203; Alba Ficca, *La persecuzione degli ebrei durante il fascismo. Il campo di concentramento di Vinchiaturò*, in *Le leggi razziali del 1938*, cit., pp. 493-524.

<sup>112</sup> Michele Colabella, *I campi di concentramento nel Molise 1940-1943*, cit., p. 85.

<sup>113</sup> ACS, MI, DGPS, DAGR, cat. Massime M 4, b. 115, f. 16 (Campi di concentramento), s.f. 2 (Affari per provincia), ins. 7 “Avellino”, (M4 115/Avellino).

<sup>114</sup> ACS, MI, DGPS, DAGR, M4 116/Campobasso, Comunicazione del Prefetto di Campobasso al Ministero dell’interno, 5 marzo 1942.

<sup>115</sup> Comunicazione del direttore del campo di Vinchiaturò al Questore di Campobasso, luglio 1942, in Michele Colabella, *I campi di concentramento nel Molise 1940-1943*, cit., p. 156.

<sup>116</sup> ACS, MI, DGPS, DAGR, M4 116/Campobasso, Comunicazione dell’Ispettore generale di pubblica sicurezza al Ministero dell’interno, 19 dicembre 1941.

Certa [...] Elsa, nei primi tempi in cui fu costituito il campo, tentò di gettarsi dalla finestra, senza conseguenze, sia perché nevrastenica, e sia perché non aveva avuto da vari mesi notizia dalla famiglia. Circa due mesi or sono, poi, la viennese [...] Ietta tentò di avvelenarsi con delle pillole, non avendo la possibilità di mettersi in comunicazione col suo amante o fidanzato, ma fu subito posta fuori pericolo<sup>117</sup>.

Nel primo caso si trattava di un'ebrea polacca cinquantenne, pare affetta da "isterismo". Dal suo fascicolo personale risulta che prima di essere internata visse di carità a Fiume. Giunta a Vichiatiuro, si gettò dal secondo piano rompendosi il femore<sup>118</sup>.

Un'altra ebrea, in questo caso austriaca, così si esprimeva, in un italiano stentato, nel denunciare alla Delegazione per l'assistenza degli immigrati ebrei, con una lettera bloccata dalla censura, i soprusi subiti: "io ricevuto dalla inserviente quale mi ha offeso da 23 mesi pugno nella pancia e mi strangolato su la gola. Solo il nostro Dio sa quanto io ho sofferto". Le angherie dell'inserviente vennero segnalate anche da un'altra donna, la quale ne riferì l'aperta discriminazione nei confronti delle internate ebrei<sup>119</sup>. La dipendente non fu l'unica a creare problemi nel campo di Vinchiatiuro. L'assistente della direttrice fu esonerata dall'incarico per aver aiutato un'internata a spedire "alcune lettere ad ex suoi amanti chiedendo larghe sovvenzioni in denaro"<sup>120</sup>.

L'episodio è più grave di quanto possa sembrare, perché la corrispondenza, tanto in arrivo quanto in partenza, era soggetta a rigida censura. Le internate potevano mantenere rapporti epistolari soltanto con i congiunti. Condizione necessaria per corrispondere con altre persone era l'autorizzazione ministeriale, la concessione della quale era subordinata all'affidabilità morale e politica dei destinatari, certificata dalla questura di provenienza della donna sottoposta a provvedimento disciplinare. Pertanto, indagini scrupolose venivano esperite non solo sui familiari, ma su qualsiasi destinatario o mittente delle lettere circolanti del campo.

Molte donne cercavano con questo mezzo di non interrompere i rapporti di amicizia che avevano allacciato durante i periodi trascorsi nelle località di internamento, tentando di mantenerli vivi anche dopo le separazioni, dovute ai frequenti trasferimenti in luoghi diversi. Questi sforzi, tuttavia, si scontravano con gli atteggiamenti rigidi delle autorità di polizia, che guardavano con diffidenza gli scambi di corrispondenza e non concedevano perciò il nulla osta all'invio di lettere o non autorizzavano l'inoltro di missive di amici sottoposte a censura. Per questo, come nel caso della reclusa di Vinchiatiuro, si cercava di eludere il divieto ricorrendo talvolta all'aiuto di persone compiacenti, da cui si facevano firmare e inoltrare le missive, ma la cosa difficilmente sfuggiva alla vigilanza. Non è raro, poi, che gli individui con cui le internate volevano corrispondere, interpellati dalle autorità, negassero di aver interesse a scambiare missive, forse per timore di essere

---

<sup>117</sup> *Ibidem*.

<sup>118</sup> Archivio di Stato di Campobasso (ACC), Questura - Ebrei 1940-1943 (Quest. Ebrei), fasc. 172.

<sup>119</sup> Michele Colabella, *I campi di concentramento nel Molise 1940-1943*, cit., p. 158.

<sup>120</sup> ACS, MI, DGPS, DAGR, M4 116/Campobasso, Comunicazione del Prefetto di Campobasso al Ministero dell'Interno, 21 aprile 1943.

compromessi. Le regole per la corrispondenza esigevano che: si scrivesse soltanto con cartoline postali o biglietti postali, nel modo più breve e chiaro possibile; si limitasse il contenuto delle lettere ad affari strettamente privati e personali; si evitasse qualsiasi allusione alle condizioni di vita nel campo e qualunque frase oscura o convenzionale, che potesse dar luogo a sospetti; si scrivesse in modo chiaro per rendere meno difficoltosa la revisione della corrispondenza; non si accludesse nella stessa busta o biglietto postale lettere dirette a persone diverse<sup>121</sup>.

Chi aveva mezzi e possibilità, anche economiche, riusciva ad ottenere di essere trasferita in internamento libero in uno dei comuni limitrofi, che era una delle richieste fatte con maggiore frequenza dalle internate, sovente adducendo problemi di salute. Alla fine del 1942 il Ministero dell'Interno dispose l'internamento nel campo di Vinchiaturò di un'ebrea bosniaca proveniente da Lubiana. La donna, tuttavia, dimostrando di avere mezzi sufficienti per potersi mantenere a proprie spese, riuscì ad ottenere di essere destinata al comune di Sepino, dove giunse nel maggio del 1943<sup>122</sup>.

Ma le internate, tanto nei campi quanto nei comuni, per la quasi totalità risultavano prive di mezzi di sussistenza e furono costretti a dipendere, per la loro sopravvivenza, dal sussidio dello stato. Qualora, mediante informazioni acquisite presso le questure delle località di provenienza – che gli organi di polizia si facevano scrupolo di accertare con particolare sollecitudine – si appurava che qualcuna di loro si trovasse in buone condizioni economiche, il sussidio giornaliero non veniva concesso.

Il quadro generale era però caratterizzato da grande ristrettezza economica. È vero che talvolta alle donne giungevano delle somme di denaro mediante assegni o vaglia telegrafici ma si trattava di aiuti sporadici inviati da parenti o enti di assistenza, in ogni caso non erano somme tali da alterare uno stato permanente di bisogno. Agli internati riconosciuti indigenti era corrisposto il sussidio che, fissato inizialmente nella misura di 6,50 lire al giorno, a causa dell'inflazione fu portato a 8 lire nel 1941 e raggiunse la misura di 9 lire nel 1943. Alle donne in internamento libero in aggiunta al sussidio giornaliero era corrisposta la somma di 50 lire mensili a titolo di indennità di alloggio. Quando un nucleo familiare era internato insieme, alla moglie spettavano solo 1,10 lire e a ciascun figlio 0,55 lire, che salirono rispettivamente a 2 e 1 lira alla fine del 1940, e a 5 e 4 lire nel 1943. Per quanto riguarda il vitto, in tutti i campi esisteva una mensa collettiva, il cui costo gravava sulla sovvenzione giornaliera corrisposta alle internate. Col passare del tempo il rincaro del costo della vita e le difficoltà di approvvigionamento resero sempre più scarsa la quantità e più scadente la qualità del cibo, e si moltiplicarono le richieste di sussidi supplementari, concessi assai raramente e in presenza di malattie gravi<sup>123</sup>.

La liberazione delle donne dal campo di Vinchiaturò, stando ad alcune testimonianze, avvenne in circostanze drammatiche, sotto il pesante bombardamento aereo che l'11 settembre 1943 colpì il paese. Insieme agli abitanti, le internate lasciarono il centro abitato e fuggirono nelle campagne, dove si

<sup>121</sup> Maria Luisa Tozzi, *L'apertura dell'Archivio periferico di Casacalenda*, cit., p. 413.

<sup>122</sup> ACC, Quest. Ebrei, fasc. 172.

<sup>123</sup> Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce*, cit., pp. 128-130.



rifugiarono presso dei contadini, trattenendosi ancora per qualche tempo sul posto fino all'arrivo degli Alleati (il 15 ottobre i canadesi liberarono il paese), che le destinarono a centri di raccolta pugliesi<sup>124</sup>.

### Le prostitute del campo Solofra

Unico campo femminile della Campania, quello di Solofra in provincia di Avellino fu attivato nel luglio del 1940 per accogliere "prostitute straniere"<sup>125</sup>. Era ubicato in un edificio privato, di proprietà della famiglia Bonanno, che si trovava alla periferia del centro abitato, in "località isolata e facilmente sorvegliabile", tanto che l'Ispettore generale che visitò il campo poté dire con soddisfazione che "offre tutte le garanzie per evitare che le donne possano comunicare con persone estranee"<sup>126</sup>.

Il responsabile della struttura fu lo stesso podestà, coadiuvato da una direttrice assistita da due aiutanti<sup>127</sup>. Il campo aveva disponibilità di 50 posti letto e, in un primo momento, ospitò solo prostitute straniere, ma con il passare del tempo, a causa del sovraffollamento degli altri campi femminili, vi furono internate anche straniere appartenenti a stati nemici, "ex jugoslave" ed alcune ebreo. Le prostitute, d'altra parte, furono internate, non solo a Vinchiatturo, come si è già ricordato, ma anche nei campi femminili maceratesi<sup>128</sup>.

Inizialmente fu vietato alle internate di uscire dallo stabile, ma dopo averne fatto richiesta furono autorizzate ad andare fuori 3 volte alla settimana, il martedì, giovedì e sabato, dalle ore 18 alle ore 20. Venne loro assegnata una zona in cui poter passeggiare, situata in campagna e facilmente sorvegliabile. Le funzioni religiose, invece, venivano espletate direttamente all'interno del campo dal parroco di una chiesa vicina<sup>129</sup>.

Le malattie che si riscontrarono con maggiore frequenza furono quelle veneree, tanto che, "data la speciale natura del campo stesso (prostitute straniere) l'opera del sanitario non si limita alla semplice sorveglianza igienica, ma lo stesso è costretto a intervenire quasi quotidianamente per richiesta di visite personali per infermità"<sup>130</sup>.

La legislazione fascista sulla prostituzione in ambito sanitario faceva perno su un decreto del 1923, il quale per la prima volta estendeva il controllo fuori dalle

<sup>124</sup> Michele Colabella, *I campi di concentramento nel Molise 1940-1943* cit., p. 158; Giovanni Artese, *La seconda guerra mondiale nel Molise*, cit., p. 31 e segg.

<sup>125</sup> Informazioni sul campo di Solofra sono rinvenibili in ACS, MI, DGPS, DAGR, M4 115/Avellino; Capogreco, *I campi del duce*, cit., pp. 230-231; Klaus Voigt, *Il rifugio precario*, cit., vol. II, *passim*; Antonietta Favati, *Le internate. Il campo di internamento di Solofra*, cit.

<sup>126</sup> ACS, MI, DGPS, DAGR, M4 115/Avellino, Comunicazione dell'Ispettore di pubblica sicurezza al Ministero dell'interno, sd.

<sup>127</sup> Una delle aiutanti fu però licenziata a cinque giorni dall'assunzione a causa di "scarso rendimento, incomprensione e poca disciplina. *Ivi*, Comunicazione del prefetto di Avellino alla Direzione generale della pubblica sicurezza, 24 luglio 1940.

<sup>128</sup> ASM, Quest. Gab, bb. 15-38.

<sup>129</sup> ACS, MI, DGPS, DAGR, M4 115/Avellino.

<sup>130</sup> *Ivi*, Comunicazione del prefetto di Avellino al Ministero dell'Interno, 8 luglio 1941.

“case chiuse”, obbligando “le donne che esercitano meretricio” a munirsi di tessera e quindi ad essere sottoposte a sorveglianza sanitaria. Sul piano dell’ordine pubblico, il *Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza* del 1926, nel confermare l’intervento della polizia contro atti di libertinaggio e adescamento, già stabiliti dalle legislazioni precedenti, ne estendeva le possibilità di intervento, aggiungendo la “sosta in luoghi pubblici in attitudine di adescamento”. Di fatto, ne aumentava anche l’arbitrarietà, dal momento che nel decidere quale atteggiamento femminile potesse dirsi o meno “attitudine di adescamento”, lasciava alla polizia ampio margine di discrezionalità. Analizzando il problema dalla sola prospettiva giuridica, le adescatrici in regola con la carta sanitaria non potevano essere arrestate, dato che il regolamento del 1923 prescriveva che le donne in possesso di tessera non potessero essere trattenute per l’identificazione. Ad essere perseguibili, quindi, erano le sole “clandestine”, prostitute di strada senza tessera e dunque capaci di sfuggire ad ogni controllo. Nella realtà, le forze dell’ordine si comportarono con entrambe le categorie allo stesso modo, non rispettando le norme che almeno formalmente tutelavano la prima delle due categorie<sup>131</sup>. Così facendo i tutori della legge si arrogavano il diritto di svolgere un’azione moralizzatrice, in linea con quelli che erano i ruoli e la condotta che le donne dovevano avere secondo il regime.

Se questa fu una delle finalità che durante il fascismo ebbe la repressione della prostituzione, con l’ingresso dell’Italia nel conflitto essa diventò un vero e proprio pericolo per il paese, soprattutto se praticata in prossimità di accampamenti militari. In primo luogo perché si temeva che le adescatrici si potessero rivelare delle spie e in secondo luogo per questioni di carattere igienico-sanitario. Non ci è dato sapere dietro a quante delle prostitute internate si nascondessero delle astute Mata Hari; un elemento certo, invece, è l’aumento della prostituzione durante la guerra e la notevole incidenza delle malattie veneree tra i soldati<sup>132</sup>. Anna, ad esempio, fu internata perché “sorpresa nei pressi di un accampamento di soldati ove si aggirava allo scopo di prostituirsi”. La stessa motivazione si legge in diverse altri fascicoli personali<sup>133</sup>.

Dagli elenchi riguardanti le internate presenti nel campo di Solofra nei mesi di settembre e ottobre 1940, apprendiamo che l’età delle donne, una quarantina in tutto, variava dai 25 anni della più giovane ai 57 della più anziana. Quanto alle nazionalità, erano quasi tutte francesi<sup>134</sup>. Negli anni successivi il loro numero diminuì progressivamente e la presenza delle francesi si ridusse: in data 3 febbraio 1943 erano solo 4 su un numero di 26 internate. Nel frattempo erano sopraggiunte, tra le altre, 3 ebrei – di cui due polacche e una italiana – e tre “ex jugoslave”<sup>135</sup>.

---

<sup>131</sup> Sandro Bellassai, *La legge del desiderio. Il progetto Merlin e l’Italia degli anni Cinquanta*, Carocci, Roma 2008, p. 25.

<sup>132</sup> Il fenomeno dilagò con l’arrivo degli alleati; cfr., Maria Porzio, *Arrivano gli Alleati! Amori e violenza nell’Italia liberata*, Laterza, Roma-Bari 2011.

<sup>133</sup> ASM, Quest. Gab., b. 4.

<sup>134</sup> ACS, MI, DGPS, DAGR, M4 115/Avellino.

<sup>135</sup> Antonietta Favati, *Le internate. Il campo di internamento di Solofra*, cit., p. 32.

Dopo l'arrivo degli alleati lo stabile continuò ad ospitare alcune delle donne, mentre altre rimasero nel paese e prestarono servizio presso famiglie del luogo. Le ex internate che nel gennaio del 1944 risultavano ancora ammesse al sussidio erano 13<sup>136</sup>.

\*\*\*

Poco prima di venir ucciso dai nazifascisti, il 23 marzo 1944, il partigiano Achille Barilatti, medaglia d'oro al valor militare alla memoria<sup>137</sup> scrisse la seguente lettera:

Dita adorata, la fine che prevedevo è arrivata. Muoio ammazzato per la mia Patria. Addio Dita non dimenticarmi mai e ricorda che tanto ti ho amata. Vai da mia Madre a Passo di Treia appena potrai, tale il mio ultimo desiderio. Muoio da forte onestamente come ho vissuto. Addio Dita, addio gnau mio. Achille<sup>138</sup>.

“Dita”, è il nomignolo con cui Achille chiamava Afrodite, nata a Costantinopoli nel 1916 e internata al campo di Pollenza il 15 luglio 1943. I due si incontrarono in montagna, nel mezzo della guerra di Liberazione. Purtroppo di loro non si sa molto; una testimonianza ci dice che lei “gli fu vicina nelle ultime ore della sua vita”<sup>139</sup>. Su Dita, come sulle altre, il riflettore della storia si è acceso per illuminare solo un brevissimo tratto della vita. Poi, di nuovo, il buio.

---

<sup>136</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>137</sup> Molteplici sono le pubblicazioni che ricordano la figura di Achille Barilatti, tra le quali, Elio Giantomassi, *In Memoria di Achille Barilatti (Gilberto Della Valle)...perché tutti sappiano...*, Ancona, Industria tipografica Venturini 1947.

<sup>138</sup> Archivio dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, f. Malvezzi Piero, Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana e europea, b. 6 fasc. 12, “Lettera di Achille Barilatti a Dita Marasli”, sd. Consultabile on line all'indirizzo [www.ultimelettere.it](http://www.ultimelettere.it). La lettera è contenuta anche in Pietro Malvezzi - Giovanni Pirelli (a cura di), *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana (8 settembre 1943-25 aprile 1945)*, Einaudi, Torino 2003, p. 22.

<sup>139</sup> Elio Giantomassi, *In Memoria di Achille Barilatti*, cit., p. 12.